



## MARIA TERESA ALLA DIETA UNGHERESE

di F. Hayez, inc. G. Ripamonti Carpano, 214x132 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. III, 1847, p. 39

Quando alla pubblica mostra dell'anno 1838 fu veduto nelle sale di Brera il dipinto di Francesco Hayez, ora per la prima volta inciso per onorarne le nostre *Gemme*, si levarono non poche voci a biasimare l'artista per la scelta dell'argomento. Gli abiti soverchiamente attillati ed aderenti alle forme, e massime le capigliature incipriate e raccolte a coda dietro le spalle, siccome voleva la moda fatta comune in tutta Europa verso la metà del passato secolo, mossero alcuni critici a giudicare che il sommo pittore, rappresentandoci la famosa Dieta ungherese, avesse trascorsi i confini all'arte prescritti; imperocché la barbarie dell'acconciatura francese non pure scemava, ma toglieva del tutto la grandezza di quel solenne momento, nel quale i capi di un popolo libero e generoso s'alzarono a difensori d'una grande sovrana chiedente il loro soccorso contro lo sforzo di tre potenze congiurate a suoi danni. E dove l'ardimento del dipintore nell'affrontare ostacoli così gravi e superarli con mirabile felicità doveva acquistargli un consenso d'applausi, trovò non giuste censure. Lodavano l'idea morale, perché la virtù civile ha sempre in sé stessa qualche cosa di grande, che a tutti comanda reverenza ed amore; ma non sapevano comprendere come l'arte si possa giovare di tante cose non prima tentate per cogliere effetti nuovi e sublimi, e tali appunto perché dedotti dal vero. Gli animi male impressi da una vieta dottrina, la quale vorrebbe vestire gli uomini del secolo decimonono nel modo che usavano gli uomini d'altri secoli; e gli occhi avvezzi da molto tempo ai panneggiamenti greci e latini, o allo splendore delle vesti e dell'armi, di cui si fregiano le danze e i guerrieri del mezzo tempo, vorrebbero a questi temi soltanto circoscrivere lo scarpello e i colori, ed incepparne il progresso: imperocché l'escludere per si fatte

cagioni i grandi soggetti storici, e quelli principalmente che denno svegliare maggior interessamento, perché a noi più vicini, gli è mettere un limite all'umano intelletto, che debbe andar fianco nelle sue creazioni, purché non si scosti dalla natura e dal bello. E poi dovrebbe l'artista rifiutare ciò che pur sempre è conseguenza necessaria dei costumi de' padri nostri, e che tanto aiuta a dare un concetto storico del fatto ch'egli intende rappresentare alle generazioni? Ove questo diritto fosse all'arte negato, l'arte più non sarebbe la vera espressione della civiltà, ma una scenica convenzione. In essa il grande e il triviale non è da tutti compreso, né bene distinto. Nulla troviamo del primo in una villana del Teniers, nulla del secondo in una pastorella di Guido; e nondimeno l'una e l'altra ci riproducono il vero. Onde nasce adunque una tale diversità? Dalla mancanza o dalla presenza dell'ideale. Ma se ciascuno che non sia rozzo del tutto nella pittura potrà giudicare ed apprezzare la villana olandese, il solo sapiente potrà conoscere la bellezza della pastorella italiana, perché l'artista che la dipinse appartiene alla scuola intellettiva. E di questa scuola Francesco Hayez è maestro. Nessuno meglio di lui sa cogliere la naturale espressione degli affetti diversi e stamparla nel volto e negli alti della persona con insuperabile verità; ma nel tempo medesimo v'infonde quell'ideale, che lo studio della natura e dei buoni esemplari non possono insegnare, ma procede dall'anima ed è privilegio del solo genio. E nel concepire e significare la Dieta ungherese questa rara facoltà dell'artista ne si è mostrata in grado eminente. La stessa concorde passione accesa in tutti gli astanti dalla parola e dall'aspetto dell'augusta donna vedesi espressa con tanta varietà, con tanta filosofia, che il giovane, l'uomo maturo, ed il

vecchio non potevano diversamente manifestarla. Ed ecco l'ideale che lontano dal nuocere soccorre grandemente il reale, giacché non viene esso raggiunto né da quel mimici esagerati atteggiamenti, i quali abbagliano a prima giunta, e presto dopo disgustano anche i meno esperti dell'arte, né da quelle studiate movenze, le quali si ripetono in mille altri dipinti come le impronte d'un conio medesimo, e trasformano la pittura e la scoltura in un lavoro meccanico. Ha poi giovato mirabilmente alla scena, ritratta così al vivo nel quadro, il vario, ricco e vivace colorito degli abiti, i quali, quando serbano uno special carattere nazionale, danno all'opera quella evidenza che altrimenti invano si andrebbe cercando.

Dolente che all'interno sentire non rispondesse in me la dottrina né l'autorità di giudice competente per rilevare a parte le bellezze di questa tela così nuova nel concetto, così ardita nell'espressione, tentai d'affidare alla musa i forti pensieri che da essa mi nacquero, e come l'animo suggeriva dettai questi versi:

*MORIAMUR PRO REGE NOSTRO MARIA THERESIA*

Una donna regal da minacciosi  
Eserciti assalita,  
Ma cui la forza del gran cor rimane,  
Alla spada fedel de' generosi  
Ungari invoca la famosa aita;  
E due potenze arcane,  
Che nei petti gentili hanno l'impero,  
Ne infiammano ogni detto, ogni pensiero:

La beltà sventurata e la costanza  
Nelle fortune avverse.  
Quindi uscì le faville eccitatrici  
Di quel grido immortal che la baldanza  
Di tre popoli ha doma, e ne disperse  
Le unite armi vittrici;  
Che nei secoli eccheggia, e santa e cara  
Materia al genio creator prepara.

E quest'alta materia all'intelletto  
Splendida ti sorrise,  
O divin delle tele animatore;  
E le forme trovasti al tuo concetto  
Così dalla terrena arte divise,  
Che l'occhio, in dolce errore,  
Chiede se il tocco della tua matita  
Ridoni ai forti che passar la vita.

Ma le chiome ove sono in brune anella  
Sui bianchi òmeri ignudi  
Delle greche tue vergini ondegianti?  
Ove i morbidi veli alla tua bella  
Odalisca ravvolti? ove gli scudi,  
Gli elmi, le piastre, i manti  
De' tuoi mille crociati, e quanto all'arte  
D'antico fregio e di splendor comparte?

Lo sparso delle vesti ampio volume  
Che i tuoi pennelli ajuta  
Qui le ungariche usanze ban messo in bando;  
Confusa qui dall'arbitro costume  
La giovine chioma alla canuta;  
E quasi invidiando  
Alla umana bellezza osò la moda  
Bruttarne il capo di deforme coda.

E nondimen qual'anima sfavilla  
Sotto quei fieri aspetti!  
Qual desio di battaglia e di vendetta!  
Come varia si mostra alla pupilla  
L'onda commossa dagli stessi affetti!  
E la pietà che getta  
Sul regio infante gli amorosi sguardi,  
Qual sublime contrasto a quei gagliardi!

Campi ignoti t'apristi ed altri allori,  
Vergini ancor, cogliesti,  
Audacissimo spirito, in questa prova;  
Pur fra il plauso de' buoni e i novi onori  
Dai maligni assalito e dagli stolti  
Te punse invidia nova:  
Ma soffio d'aura che le faci ammorza  
Cresce alla vasta fiamma impeto e forza.

L'ingegno di Francesco Hayez, per dono particolare della natura, non solo è fornito d'una giovinezza fiorente, ma quasi non avesse ancor tocco il sommo grado dell'eccellenza, va creando senza posa nuovi capolavori, l'ultimo de' quali par sempre superare i già fatti. La qual persuasione mi viene nell'animo ogni qual volta, visitando lo studio dell'ottimo artista, ne veggo e ne ammiro le recenti produzioni; e per tacere di molte noterò la novissima de' Vespri Siciliani. Opera vasta e degna de' pennelli più celebrati; e tale, secondo il mio poco intendimento da segnare i confini fino ai quali e non oltre possa l'arte arrivare.

Andrea Maffei